Monti, Vincenzo
Poesie politiche

PQ
4720
M5A17
1858

POESIE POLITICHE

DI

VINCENZO MONTI

ITALIA
1858.

FLORILEGIO POLITICO

POESIE POLITICHE

DI

VINCENZO MONTI

ITALIA

1858.

PQ
4720
N5A17
1878

LIBRARY
DEC 18 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

SONETTO CODATO

SCRITTO IN ROMA L'ANNO 1788.

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Hor. l. II, sat. 1.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo, e fu villano attacco.
Ma dinne: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venían di trivio anch'essi e di bordello
Briachi di livor più che di Bacco?
Squádrali tutti ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami non aventi il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia per dio sdegno e ribrezzo.
Questi che salta in mezzo
Picciol di mole e di livor gigante,
Di menzogne gran fabbro, e petulante
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira;
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Saira, (1)

(*) *Titolo di fischiata tragedia.*

Questi jer l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli fu maestro, ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo,
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma rido e passo.
Oh di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rôcco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco!
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficj hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello, (**)
Lo sdrucito calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo.

(**) *Pezzente famoso nell'* Odissea.

E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man mordesti che ti porse il tozzo.
Or tu mi dai di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto
D'ogni più saldo merto,
E proco de' Batilli e sgherro e tutto,
Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Vuoi tu, Quirin, ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.
Veste un altro le spoglie
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,
E la contrada semina di strupo.
Da toscano dirupo
Qual venne, e scrigni e..... fracassa;
Qual è brigante, truffator, bardassa.
Ed altri l'estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lïeo si spruzza,
E con Ascanio s'imbrïaca e puzza. (***)
Altri è rasa cucuzza
In vil cappuccio avvolta e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
Sporca tal altro con nefande rime
Poltron, censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime

(***) *Nome d'un tavernajo.*

Bestie di Pindo, che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?
O ben degno ricetto!
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito.
E tu pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria d'Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma sulle colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala tenterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolajo,
Il merciajo, il beccajo, il solumajo,
E mi stracciano il sajo
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.

Risposta di Quirino.

Ammorza l'ire, o figlio.
Morde e giova l'Invidia: e non isfronda
Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

LA PACE
DI CAMPO-FORMIO
VERSI

CANTATI ALLA MENSA DEL GOVERNO

IN MILANO

1797.

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti,
E le spade combattenti
La tua fronda separò.
Nell' orribile vagina
Già nasconde il brando Marte;
Già l' invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.
Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier.
E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l' addita
Lagrimando di piacer.

Riconduce allegro al prato
Il pastor le care agnelle:
Torna il solco insanguinato
Grave il vomero a sentir.
E il villano al foco assiso,
Mentre il vento intorno stride,
Sulle stragi, che già vide
Fa gli amici impallidir.
Per le case, per la via
Scorre libero il piacere;
Un' amabile follia
La ragion rapisce e il cor.
E convivj, e danze, e canti
Di donzelle e di guerrieri,
E un percoter di bicchieri
Coronati dall' amor.
Dolce brama ec.
Posò l' asta e la lorica
La tremenda Dea d' Atene,
Dalla bellica fatica
Ristorando il suo pensier.
Del canoro Mincio intanto
Sul fecondo erboso piano
Il trifoglio Mantovano
Van pascendo i suoi destrier.
Ma dell' attica reïna
Le seguaci Inachie figlie
Stan nell' onda Eridanina
La grand' egida a lavar;
La grand' egida, tutela
D' un novello Diomede,
Che del greco ardire erede
Venne Italia a liberar.

Del tuo scudo, o Dea Minerva,
La vast' ombra immense schiere
Copre in campo e le conserva,
Copre intere le città.
Deh proteggi, o forte Diva,
Nostre mura e nostre leggi;
Questo tempio deh proteggi
Dell' ausonia libertà!
D' Academo e del Liceo
Qui ravviva il prisco grido,
Sorga un altro Pritaneo
D' onor meta e di virtù.
E sian scherno sulle scene
In catene - trascinati
I tiranni detestati
Dalla fiera gioventù.
Dolce brama ec.
Ma voi, forti giovinetti,
Della patria dolce speme,
Rivestite i caldi petti
Di costanza e di valor.
Nè dal fianco lunge vada
Mài la spada - un sol momento:
Muor l'olivo - d' onor privo
Senza attento - difensor.
L' alemanno augello infido
A schiantarlo aperta ha l' ugna.
Prodi, all' armi; alzate un grido
Di coraggio e libertà.
Libertade o morte, tutti
Esclamate, e mano al brando.
Fortunato chi pugnando
Per la patria morirà.

Sulle tombe pianti e fiori
  Spargeran le pie donzelle:
  Ma vivrà nei nostri cuori
  Il valor che vi scaldò.
    Prodi, all' armi; alzate un grido
  Di coraggio, e mano al brando.
  Fortunato chi pugnando
  Per la patria sua spirò.

PER LA FESTA
NAZIONALE
DEL MDCCCIII

ODE

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, nè magico
Carme ahi! più ti ravviva, o fior gentile.
E tu, cara salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio Novembre le follíe d'Aprile.
Deh riedi, o Dea; perdona
Antiche onte, e votiva
T'appenderò corona
Di fior, che l'aure di Brïanza educano,
O del Lambro la riva.
Piacciati a' miei desiri
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno sulla lira io possa,
Inno, che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell' Itala
Donna, due volte a libertà riscossa.
Dono d'amico Dio
Riede, e d'auro ha le chiome
Il dì, che patria anch'io
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.

Nome sacro, onorato,
Che tutti abbracci e temperi
Dell' uom dritti e doveri in armonía,
Onde forza ha lo Stato,
E per alterni vincoli
La consonanza social si cría;
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni:
Ma di te sol s' adorna ogni magnanimo,
A cui la patria è vita.
Proterve e nequitose
Alme gl' infranti piangono
Ceppi, e di nuova servitute han spene;
E a tanto rio sdegnose
L' ombre in Marengo fremono
De' forti, che spezzar nostre catene.
Sull' Istro il cor rivola
D' iniqui assai, che il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano,
L' auree croci, e l' orgoglio.
E con gioia crudele
Seguendo sull' atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d' Aquilon le penne.
Re de' venti, percoti
L' infide prore, e sferra
Gli Euri sonanti e i Noti;
E tu dell' onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,

D' ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli, e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all' incudine,
Svelli, sommergi, Enosigéo possente,
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone,
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell' Europa tiranno.
Falsar, mentire, ai patti
Romper fede e sospendere,
Qual merce in libra, della terra il pianto,
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto;
Ecco l' arte e gl' ingegni
Della sleal, che il Franco
Valor sfida, e gli sdegni
Del gran Guerriero, a cui già compra e medita
Ferro assassin nel fianco.
Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera
Il rovente di Giove eterno strale,
E sullo scettro intanto
L' aquila assisa in placido
Sonno i grand' occhi declinava e l' ale.
Delle mie corde al suono
Prego l' ira si svegli
Del Celto Giove e il tuono;
Fin che col Russo alfin rabbuffi all' anglica
Mercatrice i capegli.

Gravar l' empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena,
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri
Mugge l' Adriaca Teti e la Tirrena;
Ma di tal padre è nata
L' Italica Donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell' inglese procella.
Ve' che saltante ed ebra
D' alta letizia il candido
Natal suo giorno con palestre e ludi
Banchettando celébra,
Cui dan l' Arti e l' Olimpiche
Muse la norma, e Aglaja e i Piacer nudi;
Nè fra i canti e la polve
Circense il rilucente
Brando dal fianco solve.
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,
E il padre in cor si sente.
Tale, allor che con guerra
Temeraria tentarono
Turbar Giove, e rapirgli il lampo e il tuono
I figli della Terra
Congiurati a rescindere
Del ciel le mura ed il Saturnio trono,
Romoreggiando fuora
Del divin capo allegra
E nell' armi sonora
Balzò Minerva, e la paterna folgore
Vibrò secura in Flegra.

Poi del sangue già tersa
Degli squarciati Anguipedi
Col gran padre esultando al ciel saliva:
Di calda strage aspersa
L'asta frattanto e l'egida
Lavan cantando sull' Inachia riva
Di Pelasgo le figlie;
Mentre ancor polverose,
E sciolte l' auree briglie
Il trifoglio Erettéo pascon le vergini
Puledre bellicose.

IL
CONGRESSO D'UDINE

1798.

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dárlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil, che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
Se del natío vigor prostrati i nervi
Superbia ignavia non t'avesse, e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero:
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.

Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidoni e delle trombe
Susurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete e presta
Magnanim'ombre. L'itala Fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna,
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago Cisalpina
L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera,
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro, e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme.
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor, che alle donne Etrusche e Perse
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale.
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E Forza invan lo crolla ed Impostura.
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l'assecura.
Tu primo degli Eroi, che sull'Isonzo
Men di te stesso, che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un Dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la Donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa, e non guarda, ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto, e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Sulla giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.

Canzon, l'italo onor dal sonno è detto;
Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili, che son forti in soglio,
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

INNO

CANTATO AL TEATRO DELLA SCALA IN MILANO

IL 21 GENNAJO 1799.

Il tiranno è caduto: sorgete,
Genti oppresse: natura respira:
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò:
Lo percosse co' fulmini invitti
Libertate, primiero de' dritti,
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro, che il cielo stancò:

CORO

Re superbi! l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene:
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli, che il crudo tradì:
Cittadini, che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate;
La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando, che i regi ferì;

CORO

Giù del trono, crudeli tiranni,
Il servaggio del mondo finì.

Oh soave dell' alme sospiro;
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l' antico desiro
Della terra, che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

CORO

Re superbi, già trema, già cade
Il poter, che il delitto vi diè.
Dalla foce = del Reno veloce
Sino all' onda che Scilla divide,
Già tua luce all' Europa sorride,
Già l' Italia dal sonno destò;
E sull' alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta = ed insulta col cenno
Un ramingo, che regno ha perduto,
Perchè ingrato e spergiuro regnò:

CORO

Re spergiuro, ogni ciglio fu muto
Sul tuo fato =, nè cuor sospirò.
Chi è quel vile, che vinto s' invola
Via per l' onda =, che l' Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l' empio punir;
Sulle regie sue bende profane
Fremon d' ira già l' ombre Romane,
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir:

CORO

Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Oh soave dell' alme sospiro
Libertà, che del cielo sei figlia,
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtù:
Di tua luce ancor essa s' infoca
Stanca l'Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior de' mortali,
Che geloso fa Giove lassù:

CORO

Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.
Lo splendor delle Franche bandiere
Gli occhi all' Indo da lungi percote,
Che si scuote ☰, e sull' ali leggere
Lor dirige segreto un sospir;
Ma del Cafro sull' ultimo lito
L'Anglo atterra lo sguardo smarrito,
Che dell' oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede ☰ finir:

CORO

Traditore ☰ nel mezzo del core
Finalmente ☰ si sente ferir.
Punitrice de' regii delitti,
Libertate, primiero de' dritti,
Gli astri sono il tuo trono ☰, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè;
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re:

CORO

Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

IL
PERICOLO

CANTO

1798.

Furor ne caecus, an rapit vis acrior,
An culpa? responsum date.

Hor. Ode VII. Epod.

IL
PERICOLO

CANTO

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell' arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.
Svegliami l' armonía ch' entro le cave
Latébre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.
Ch' io le vene tremar sento e l' ingegno,
Ed agitarsi all' appressar del Dio
Sul crin l' alloro, e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna, e la famosa
Onda, che tanto di veder desío?
Oh riva, che la riva gloriosa
Dell' Ilisso vincesti e dell' Eurota!
Oh Tebro, che la fronte hai sì pensosa!
Cela, o Tebro, la fronte, e di remota
Sovrana fama non aver più spene,
Chè l' estinse la Senna; e solo or nota
Vive l' infamia delle tue catene.
Altri Tullj ed Ortensj ha questa terra
D' eloquenza miglior caldi le vene.
Ed altri Scipj ed altri petti in guerra
Sacri a libera morte, in cui più ardita,
Più prodiga di sangue alma si serra.

Oh più che d'arme, di valor vestita,
  Francese Libertà, cui sola diede
  La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni, ed al tuo piede
  Palpitanti i tiranni pace pace
  Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
  Sol di sangue ragiona e di vendetta
  Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa libertà, che stretta
  Di nodi ti rinfranchi, e vieppiù bella
  Da' tuoi mali risorgi, e più perfetta!
Alma d'invidia e di rancore ancella,
  Alma avara e crudel non è tua figlia,
  Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
  Libero l'uomo, che ragion corregge,
  Che onor, giustizia, e cortesía consiglia.
Liberi tutti, se dover ne regge
  In pria che dritto, e santità ne guida
  Più di costumi, che poter di legge.
Queste cose io volgea dentro la fida
  Mente segreta, allor che voce acuta
  In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
  La virtù di che parli, o pellegrino!
  Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparía divino
  Donna vidi seder, che della manca
  Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
  Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
  Che son due rivi; e più piange, più manca

Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.
Impietrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che bujo d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che moría nel nero.
Dalle occhiaje, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto:
E scomposte le chiome in sulla testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli vïaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla, e par che caggia.
Stracciato e sparso di gran gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca, e le scarne ossa;
E de' vermi rivela il fiero pasto,
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando, per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma la Donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.
E a lui che intorno avidamente guata,
Tra tema e sdegno, a che venisti, disse,
O fatal di Capeto Ombra spietata?

Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
  Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
  In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatârsi entrambi, e nell'interne
  Del cor latébre ognun si penetrava,
  Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d'ira, e l'altra di terror tremava.
  Superbamente alfin l'Ombra si mosse,
  E a cadenza le lunghe orme mutava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
  Di quella dolorosa; il calpestato
  Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.
Poi l'infranto diadema insanguinato
  Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
  Che del peso il crin giacque affaticato.
Allor si fèo gigante, e colle torte
  Vuote lucerne disfidar parea
  Europa tutta e le sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
  Sulle calcagna eretto e sui vestigi;
  E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
  Ove pose la Dea suo trono immoto
  Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
  Stan Cinquecento che alle sante leggi
  Per cinquecento fantasíe dan moto.
O tu che sulle carte il senno leggi
  Del gran Consesso che in Atene il crime
  Punía de' Numi su tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
  Di quei Coscritti che la muta terra
  Reggean col cenno dalle sette cime;

Di questo, ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza;
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubéa,
Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l'onda cïanéa,
O quella che soffrì di Serse il ponte,
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte
Qui comparve lo spettro maladetto:
Tremâr gli scanni, e i crin rizzârsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
Al Leïdense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disío
Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorio,
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte, onde que'feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono,
„ Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.
Ma di Vandèa le valli, e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioja alla mal vinta Ardenna.

L' Istro udillo, e levò più ch' anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fè l' italo sperar nido rapito.
L' udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fè liscio il vello.
Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina.
Chè al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
D' ira, di ferro, e di pietade armati.
E sui pugnali tuttavía vermigli
Fêr di salvarla sacramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli.
Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro, e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate, infelici? ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in sulla terra
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l' avida Inghilterra
Fan sulla Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.

Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
  Copre l' aquila ingorda, a cui cresciute
  Son l' ugne, che del Po perse alle sponde.
E alla sua vista pavide e sparute
  Cela le corna la dubbiosa Luna,
  E l' isolette dell' Egeo stan mute.
Tradita intanto l' itala Fortuna
  Di voi duolsi, di voi che libertade
  Le contendete non divisa, ed una.
E con furor che in basse alme sol cade,
  Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
  In voi stessi volgete empi le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco
  Quando sull' alpi la tedesca e sarda
  Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l' anima gagliarda
  Le cozie porte superate, e doma
  Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fè tersa e lucida la chioma,
  Ei pugnando e vincendo e stanco mai,
  De' vostri mali alleviò la soma.
Ei vi fè ricchi ed eleganti e gai,
  Ei vi fece superbi; e se non basta,
  Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
  Sua fatica ed impresa una mercede
  Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:
Dritto è ben se l' Italia, che vi diede
  D' auro e d' arte tesori, or la meschina
  Aïta indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna! la virtù latina
  Domar la greca, e libere le genti
  Mandar, compenso della sua rapina.

E voi Franchi di Bruto ai discendenti,
Voi premio d'amistà, premio d'affanni,
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all'idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest'onta, e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L'itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio; non più vendetta.
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena.

L'ASILO DELLA VERITÀ

CANTATA

1806.

PERSONAGGI

IL MISTERO

LA VERITA'

Coro di Virtu'

L' ASILO DELLA VERITÀ

IL MISTERO

Vieni, diva infelice,
Vieni. In questo a' profani occulto asilo
Ti ricovra, e respira
In securtà. Qui l'ira
Giunger non può de' tuoi nemici. A tutti
Ignoto resterà che qui s' asconde
La non tacente verità.

LA VERITA'

Che parli?
Io tua compagna? e che comune io teco
M' abbia l' ospizio? Nol sperar. Nemica
Ti fui, lo sono, e lo sarò. Tu cerchi
L' ombre; io la luce. Tu mostrar non osi
La fronte; io temo di celarla. Or dunque
Lasciami, o Nume tenebroso. Invano
Riunir t' argomenti
Mistero e Verità.

IL MISTERO

T' accheta, e senti.
So che avversa mi sei: non io per questo
T' ebbi men cara, augusta Dea, nè mai
Ti nocqui io no; chè l' opra mia sovente
Anzi ti giova, e tu nol sai. Coperta
Dell' arcano mio velo
Tu diventi più bella; e spesso, il credi,
M' hai vicino, mi tocchi, e non mi vedi.

Ma tacciasi di questo. Altri pensieri
Chiede il tuo stato. Una crudele in terra
Ti dan perpetua guerra
L'Ignoranza, l'Error, l'Orgoglio, e il cieco
Amor di se medesmo, e quell' orrendo
Mostro a tutti tremendo,
Che Fanatismo ha nome, arbitro antico
Degli umani intelletti. Ognun ti teme,
Ognun t'odia, ti scaccia, e cuor non trovi
Che puro ti riceva. Or ecco; in questi
Alla mia fè commessi
Taciturni recessi, io t'offro, o diva,
Altari, e culto, e sicuranza, e petti
Di te bramosi e di te degni. Inoltra
Là dentro il passo, e scorgerai se vero,
Se svelato ti parla oggi il Mistero.

Qui le virtù più belle
Han trono, incensi ed ara;
Qui dispogliar s'impara
Da vili affetti il cor.
Eterna dalle stelle
Qui piove un Dio la luce,
Non Dio tiranno e truce,
Ma tutto Dio d'amor.

LA VERITA'

Di stupor mi riempi
O generoso mio rival. Ma quali
Sono dunque i mortali
Di tanto ben privilegiati?

IL MISTERO

I figli
Dell' Eterno Architetto.

LA VERITA'

Basta così; quel detto
Mi fa tutto palese. Addio: ti resta
Tu con gli alunni del compasso: io corro
Altro asilo a cercar.

IL MISTERO

Férmati, ascolta.

LA VERITA'

No, lasciami: altra volta
Intervenni chiamata
Ai mistici consessi
Di questi oscuri Illuminati, ed ebbi
Di che pentirmi. Orsù: conosco anch'io
I lor travagli; so che sono; addio.

Dell' arcano altare al piede
Ogni labbro in sacro accento
Mi giurò silenzio e fede,
Ma scordossi il giuramento
Più d' un labbro e mi tradì.
Porse il petto al santo amplesso,
E amor vero ognun promise;
Ma l' orgoglio i cuor divise,
E il fratel più volte oppresso
Dal fratello, oh dio! perì.

IL MISTERO

Vero parlasti, austera dea; ma quale
Degli umani istituti
Ottimo sempre si mantien? Tu stessa
Di prudenza talor forse non varchi
I prescritti confini? e per soverchio
Zelo del giusto non ti veggo io spesso
Cangiata in vizio? Ma garrir che giova?
Entra, e i tuoi torti a prova

Conoscerai. V' aprite, eccelse porte
Del negato a' profani
Mistico tempio; e voi brandite, o figli
Della luce, le spade, e coll' alzate
Punte in croce onorate
La dea del Ver, che viene.

(*Si spalancano le porte del Tempio, e comparisce il* CORO DELLE VIRTU', *che si avanzano giubilando incontro alla* VERITA'.

LA VERITA'

Oh ciel! son io
Fuor di me stessa? o quelle
Che là veggio, son pur le mie sorelle?

CORO DELLE VIRTU'

Vieni, aspettata
Dolce germana;
Delle bell' anime
La gioia è ingrata,
Se va lontana
La verità.

LA VERITA'

Oh cercate da me gran tempo invano
Care sorelle, Egualità, Costanza,
Cortesìa, Temperanza,
Beneficenza, Libertà! Dunqu' io
Dopo tanto desío
Vi ritrovo e v' abbraccio? Oh dolce incontro!
Oh me felice! Ma qual sorte amica
Fuggitive e disperse
Vi riunì, vi aperse
Questo asilo di pace?

UNA DELLE VIRTU'

Un dio, che sempre

Per noi fia dio. Leva lo sguardo, e mira:
Eccolo.

LA VERITA'

Oh vista! E non è quello il volto
D' Eugenio?

UNA DELLE VIRTU'

È desso. Sull' augusta fronte
Della paterna stella
Non vedi il raggio balenar? Sbandite
D' ogni parte e tradite, Ei ci raccolse
Tutte intorno al suo solio, Ei ne permise
L' aver culto e seguaci; ed è suo dono
Se, Lui nostro Oriente e nostro Duce,
Questo tempio abitiamo e questa luce.

LA VERITA'

Oh magnanimo, oh degno
Ch' ogni buono l' adori.

UNA DELLE VIRTU'

E non siam sole
Al regale suo fianco. Altre sublimi
Lo circondano a gara
Generose Virtù, che la profonda
Gl' insegnano di Stato
Difficil' arte.

LA VERITA'

Ed io fra tante, io sola
Esclusa rimarrò?

UNA DELLE VIRTU'

Sgombra il sospetto.
Noi medesme al suo piede
Ti guideremo. Ei chiede
Di te pur sempre e ti desira, e contro
Le lusinghe e gl' inganni

Che circondano i troni Egli ti spera
Sua compagna, sua scorta e consigliera.

LA VERITA'

Sì: quel cor d'udirmi è degno,
E a quel core io parlerò.

IL MISTERO

E agl'iniqui il tuo disegno
Io fedel nasconderò.

LA VERITA'

Dunque pace, o dio Mistero;

IL MISTERO

Dunque pace, o dea del Vero;

A DUE

Senza velo e senza sdegni
Tra noi regni l'amistà.

UNA VIRTU'

L'almo sole del grande Architetto
Sulla fronte d'Eugenio risplenda;

UN' ALTRA VIRTU'

Per l'augusto fratello diletto
Ogni petto di gioia s'accenda;

TUTTI

Il fragor delle palme battute
A Lui porti la terza salute,
E il possesso d'un'alma sì cara
Sia la gara di tutte Virtù.

IN MORTE
DEL MILITARE ROISE

ODE

Sprezza l'Invidia: ascendi,
Vate, il mio carro portator del grande
Cigno di Dirce per la polve Eléa.
Vieni, e securo tendi
L'arco Teban, che riverita spande
La memoria de' forti e la ricrea.
Posto ancor non avea
Fine all'invito l'Eliconia Diva,
Ch'alto io già premo il divin cocchio; ed Ella
Gl'immortali corsieri, in sulla riva
D'Alfeo pasciuti, per lo ciel flagella.
Dell' atre nubi il seno
Squarcian le rote impetuose. Il tuono
Svegliasi e rugge; il lampo mi combatte
Le pupille; e sereno
Il cor nel petto mi fiammeggia al suono
Delle tempeste. Come vento ratte
Sotto le piante intatte
Fuggon cittadi e regni. Inclito campo
D'Eylau, già scendo lodator de' tuoi
Vanti, e pio bacio di rispetto io stampo
Sull'umil tomba de' qui spenti Eroi.

Qui pugnava tremenda
Contro il valor la rabbia, e in vorticoso
Turbo le nevi congiurate e i venti.
Qui fe' palude orrenda
Misto il barbaro sangue al generoso;
E col fragor de' bellici tormenti
Si confondean ruggenti
Le bufére. Ma invitta, ovunque cada
L'ira de' nembi e il Runico furore,
Del gran Guerriero combattea la Spada,
E più securo d'ogni spada, il core.
Quale nel suo disdegno
Alza Giove lo scettro; e la divina
Folgor s'infiamma, e tuona, e parte, e strugge:
Tal del mio Sire è il segno,
Tal del suo brando il lampo e la ruina.
Cade lo Scita fulminato, e mugge
Nella caduta, o fugge
Precipitoso. Orribile mistura
Fan riversati nella bianca valle
Corpi, carri, destrieri; e la Paura
Sferza ululando le fuggenti spalle.
Oh delle forti imprese
Genio custode! lo stil prendi e scrivi
De' prodi il nome, che sul sacro letto
D'onor morto distese:
Scrivi li cento che trafitti, in rivi
D'ostil sangue calcâr di mille il petto;
Nè ardir porgea lo stretto.
E tu pur cadi tra' famosi, o figlio
Dell'Insubre Orïente, e te caduto
Pianse il mistico sol, pianse ogni ciglio;
E del gran Tempio il lavorío fu muto.

Ma de' tuoi fatti altera
  Già vien la Gloria, che il fraterno pianto
  Terge: alle auguste Canopée colonne
  Già torna la primiera
  Luce, e in lieto si cangia arcano canto
  L'inno lugubre della tua Sïonne.
  Godi, o fratel. Le donne
  Del sacrato Elicon veglian la cura
  Del lauro asperso del tuo sangue; e vive
  Eterno il lauro, che l'eterna e pura
  Onda educò delle Castalie rive.

SONETTI

Il pastorel Cherino ogni pensiero
Posto in un capro avea di negro vello,
Che di sua greggia era il più forte e snello,
Ed ogni altro vincea col corno altero.
Pazzarel! Gli era intorno il giorno intero
Per farlo bianco e renderlo più bello;
Spesso il lavava a un limpido ruscello;
Ma lavandolo più, lo fea più nero.
Clori che giunse, e rimirollo attenta,
Disse: Quest' opra tua nulla ti frutta,
Perchè il capro più nero ognor diventa.
Il pastor le rispose: E tu ben tutta
Stai la mattina ad abbellirti intenta,
Pur ti veggio ogni dì sempre più brutta.

La bellezza.

Un arboscel di sorbo un dì piantai
Mal esperto cultor nell' orto mio;
E nel pingue terren sì l' innestai
Ch' alto crebbe, e coi rami al ciel salío.
Lunga stagion le frutta n' aspettai,
Tutto pien di speranza e di desío,
Nè il lieto dì pareami giunger mai
Di vederle mature e corle anch' io.
Le colsi alfine, e come vaghe in vista!
Ma tale al gusto avean rigida asprezza
Che ancora il labbro mio se ne contrista.
O bugiarda cui tanto il mondo apprezza
Vaga sembianza che d' amaro è mista!
Quanto è folle chi crede alla bellezza.

La vita umana.

Era sereno il ciel, placida l'onda,
E tanta calma non si vide mai,
Come allor quando dall' amica sponda
Sciolsi, e il fragil mio legno al mar fidai.
Ma quella sorte non durò seconda;
Fremere il mar, turbarsi il ciel mirai;
E or fui spinto in voragine profonda,
Or sull' instabil flutto al ciel poggiai.
Del mio periglio, benchè tardi, accorto
Mi trovo ancor troppo lontan dal lido
Con gran timor di rimanere assorto.
E invan m' affanno, e disperato grido:
Quant' era meglio non uscir dal porto,
E non creder cotanto al mare infido.

Al signor N. N. che vestì le divise militari nel giorno stesso delle sue nozze.

Signor, se mentre un bel desío di moglie
Vien nel giovine petto a farsi il nido,
Cingi la spada e le guerresche spoglie
Cavaliero di Marte, e di Cupido;
Già non vorrai sull' amorose soglie
Sempre, cred' io, cercar la Dea di Gnido,
O caldo gir di marziali voglie
Al par d' un Garamanto e d' un Numido.
Saggio qual sei di belliche faville
Tempra il pensier colla tranquilla idea
Di due vaghe d' Amor care pupille.
Così talvolta ancor Marte scendea
Sazio di guerra dalle Tracie ville
A riposarsi in grembo a Citerea.

AD UN AMICO

Contro un Censore che pretendeva dovesse modificare due strofe dell' Ode

PER LE NOZZE

FRA IL NOBILE SIG. CONTE

GIO. BATTISTA DA PERSICO

PODESTA' DI VERONA

E LA NOBILE SIG. CONTESSA

PISANA GAZOLA (*)

Ahi vana speme! ahi vano
Dei sacri carmi amor!
Poveri versi in mano
D'un asino Censor,
Che non dell' arte Delfica,
Ma sol dovría dei ragli giudicar!

Chi fia di sciorre ardito,
Giudice Mida, il canto?
Cessa il non sano invito,
Gentile amico, e il vanto
De' lunghi orecchi indocili
A fronte china impara a rispettar.

(*) *V. il vol. IV. a pag.* 307.

DISCORSO

RECITATO IN FAENZA

AD UN CONVITO REPUBBLICANO

DALL' AUTORE

COMMISSARIO DIRETTORIALE NELL' EMILIA

COL CITTADINO

AVVOCATO OLIVA

CITTADINI

Non avezzo a favellare nella frequenza del popolo io avea affidata all' eloquenza del mio collega l' espressione de' miei sentimenti. Voi li avete ascoltati sopra il suo labbro, la mia anima vi ha parlato per la sua bocca, nè io potrei che scemarne la forza aggiugnendo sillaba alle nobili, e delicate sue parole.

Tuttavolta chi può tacere alla vista del tenero ed interessante spettacolo di questo simposio repubblicano? Egli è il trionfo più maestoso della libertà, dell' eguaglianza, della virtù. Non vi manca che la presenza di tutta la Cisalpina per apprendere da voi il segreto di conquistare il cuore del popolo alla Repubblica. Non vi manca che lo sguardo di tutto il resto d' Italia per ammirarvi, e vergognarsi delle sue catene: oh dolce, oh sublime democrazia! Egli è ben misero chi non ti ama! Egli è ben vile chi teme la semplicità de' tuoi santi costumi! L' eguaglianza non atterisce che gli uomini senza merito, quegli uomini io dico, che han bisogno di ornarsi delle virtù dei sepolti, e circondarsi d' orgoglio per essere qualche cosa: oh divina, desiderata democrazia! Tu vendichi la natura dagli oltraggi che le ha fatto il disordine delle passioni, tu rimetti ognuno al suo posto,

tu non lasci fra gli uomini che la sola consolante differenza dei talenti, e della virtù.

Mi volgo a te, modesto ex-plebeo, che a questa mensa mi onori della tua nobile compagnia. Tu che appartieni alla porzione più sacra e più cara della Repubblica riconosci in me un' altro ex-plebeo tuo fratello, e non isdegnare di accordarmi la tua benevolenza e amicizia. Oh come è grande la mia superbia nel dividere teco l' onore di questo seggio! Come sento di esser picciolo al tuo fianco! il tuo lacero vestimento, la tua testa squallida e rabbuffata, quel volto oltraggiato dal Sole, e dall' inclemenza degli elementi, quelle mani incallite nella fatica, mi avvisano altamente, ch' io sono d' assai minore di te nei contrassegni del carattere repubblicano. Ma sii generoso. Volgi lo sguardo alla passata tua condizione, fanne il confronto colla presente, e riconosci il beneficio, che la democrazia ti ha portato sottraendoti al pesante giogo della tirannide.

Col tuono insultante dell' alterezza l' Aristocratico ti dicea; uomo ignobile, abbassa la fronte, e obbedisci. Tu sei il mio schiavo, ed io il tuo padrone. Il Democratico ti dice: Cittadino, alza la fronte, e comanda. Tu sei mio eguale, ed io null' altro che il tuo fratello. L' Aristocratico ti dicea; uomo sprezzato, mangia il pane della miseria, e ringrazia la mia clemenza che abandona alla tua fame gli avanzi della mia crapola. Il Democratico ti dice: Cittadino, prendi meco

il tuo posto a questa mensa frugale imbandita dall' amore e dall' eguaglianza, ed unisci la tua voce alla mia per intuonare un brindisi di gratitudine alla Repubblica. Gridava l' Aristocratico: io sono tutto, e tu nulla. La natura ha seminato fra gli uomini il dolore, e il piacere. Tienti tu il primo, ch' io voglio per me tutto il secondo. Il Democratico all' opposto ti grida: Cittadino vieni a divider meco i piaceri di questa vita, e fammi parte del dolore che ti travaglia. Riprendi i diritti che la natura ti ha donati, e non temer che le leggi. L' ingiustizia insomma, il capriccio, la tirannia erano la norma del primo; l' equità, l' eguaglianza, l' amore sono la regola del secondo.

Cittadino, rispondi. Qual dei due è più degno della tua stima? Quale dei due governi ti comanda la tua ragione, e il tuo interesse di rispettare ed amare? Qual più ti giova di essere? Schiavo, o Repubblicano? (1) Bravo Cittadino; la natura ha parlato al tuo cuore, tu hai fatto la scelta della ragione. Riprendi adunque la tua dignità: ma per divenire, e conservarti repubblicano, conosci i sacri doveri che accompagnano questo titolo. Apprendi che la tua libertà degenera in tirannia quando non è subordinata alle leggi, quando oltrepassa i confini del patto che tu

---

(1) *A questa dimanda il povero si è messo a gridare furiosamente: Repubblicano.*

hai segnato co' tuoi fratelli. Apprendi che ognuno ha dei diritti sull' altro, e che in virtù di questi diritti la società circoscrive la tua libertà, e ne regola l' esercizio. Apprendi in somma che esser libero null' altro vuol dire che esser suddito delle leggi, senza le quali la libertà è il più terribile dei flagelli.

Queste leggi benefiche ti permettono di esser felice, ma non a spese del tuo fratello; e felice appunto ti vogliono perchè ti vietano di rendere infelici i tuoi simili. Che se il cuor ti tentasse di lagnarti ancora della disuguaglianza dei beni, che rimane tuttavolta fra gli uomini, e ti fa sospettare dell' eguaglianza de' tuoi dritti; considera, cittadino, e consolati, considera le vendette che la natura esercita sopra tutti coloro che resistono a' suoi decreti. Dall' orrore della tua indigenza discendi nel cuor de' colpevoli, che tu chiami felici, e vedi lo strazio che fanno i rimorsi. Osserva quel ricco indolente affannarsi in traccia di nuovi piaceri, e non trovarne più alcuno, perchè tutti li ha consumati. Osserva quell' avaro insensibile ai gridi della natura, crudele con gli altri, e più crudele con se medesimo, divorato da' sospetti, e cascante di fame in mezzo alla copia de' suoi tesori. Vedi quel bugiardo privato della pubblica confidenza, quell' invidioso lacerato dalla vista dell' altrui bene, quell' ipocrita vestito a bruno, tremante all' aspetto della verità, che lo raggiunge, e lo fulmina. Porta, se il puoi, invidia alla logora salute

del libertino, alle funeste intemperanze del parassita, ai torbidi sogni del giudice iniquo, dell' avido mercenario, del pubblicano ingrassato delle sostanze del povero e del pupillo. Contempla in somma il doloroso spettacolo delle pene che accompagnano l' opulenza, l' orgoglio, l' ambizione, il delitto, e rendi grazie alla provvidenza suprema, che ti ha compartito il massimo de' benefizj togliendoti di essere scellerato.

Va dunque, virtuoso e fortunato mendico, sii superbo dell' umile tua condizione, porta nel cuore de' tuoi compagni il sacro foco della libertà che t' infiamma, abbracciami, e grida meco: Viva la libertà, viva la Repubblica.

OTTAVA

Alfin sei morto o maledetto e rio
Anno decimoterzo, anno alle genti
Portator della piena ira di Dio
Anno carco di sangue e di lamenti!
Nella vorago dell' eterno oblio
Vanne sepolto, e l' uom non ti rammenti
Che per gridar: Il Baratro ti chiuda
Anno decimoterzo, anno di Giuda.

NOTA DELL' AUTORE

PUBBLICATA NELL' APPENDICE ALLA

GAZZETTA DI MILANO

delli 6. *settembre* 1827.

Nel n.° 65 del *Diario di Roma* trovansi alcune righe che mi riguardano, ed alle quali per amore della mia riputazione e del vero debbo fare la seguente risposta: Non *conquistato*, ma sibbene di propria volontà, vedendo che la mia vita va sempre più declinando, ho voluto procacciarmi i conforti della mia religione, in cui venni allevato e nudrito principalmente dall' esempio dell' ottimo mio padre, morto in opinione poco men che di santo, e dalla quale, quantunque abbia potuto traviar talvolta la mia penna, certo non se n' è mai ribellato il mio cuore. Io non sospettava nemmeno che questo semplicissimo fatto, del quale mi compiaccio tuttora, dovesse trovare chi lo giudicasse tanto difforme dalla passata mia vita. da attribuirgli i nomi di *conquista* e di *ritorno ai sani principj*, meno poi da ascriverlo a vanto di chi che sia. Lasciando il giudizio della mia e dell' altrui coscienza a Quel solo che ne ha il diritto, avrei creduto di mancare a me stesso, se non avessi protestato contro l' abuso che il giornalista

di Roma ha fatto a mio danno di troppo importanti parole. Qualunque poi siasi il nome che dar si voglia alla cosa, debbo dichiarare, esser falso che sia stata opera dei RR. PP. Barnabiti di Monza, i quali io neppur conosceva (sebbene io abbia sempre nudrito la dovuta stima per la loro congregazione) in quel tempo in cui deposi i segreti della mia coscienza nelle mani di un mio amico sacerdote di Milano, e domandai di essere accolto al perdono di ogni mio errore. Così parimenti è del tutto supposta e non vera la lettera che il giornalista asserisce scritta da me al mio ch. collega ab. De Cesaris: e falso è finalmente che io divida ora il mio tempo fra la conversazione dei RR. PP. Barnabiti di Monza, e la *Feroniade*. Queste cose mi parve di dover rispondere all' articolo del *Diario di Roma*.

VINCENZO MONTI.

Prezzo Franchi 1.

PQ
4720
M5A17
1858

Monti, Vincenzo
Poesie politiche

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY